

JENNIFER WORTH

L'ombra punitiva della «Workhouse» nell'Inghilterra anni cinquanta: storia sociale e fiction, da una ex-levatrice

di VIOLA PAPETTI

●●●Nel grande *pageant* elisabettiano che Shakespeare portò sulle scene, è assente quel luogo infernale, la *workhouse* – ospizio, prigione benché senza sbarre, lazzaretto, manicomio – che la regina Elisabetta I aveva fondato nel 1601, promulgando, con le migliori intenzioni, *The Poor Relief Act*. La legge aveva per scopo di assistere la grande moltitudine di poveri, malati, vecchi, ragazze-madri, orfani e vagabondi non colpevoli di atti criminali. Lo scioglimento dei monasteri cattolici, voluto dal padre, Enrico VIII, nel 1530, e la persecuzione di preti e monache avevano segnato la fine di quelle opere di carità che avevano fino ad allora arginato almeno in parte gli endemici mali sociali. Le parrocchie anglicane chiamate in soccorso inventarono l'ospizio per poveri, una istituzione improvvisata che si dimostrò inadeguata a fronteggiare l'aumento sempre crescente della popolazione. Già nel primo Settecento Hogarth, Defoe, Fielding, Richardson inquadravano le loro brillanti eroine tra i due estremi: o il ricco matrimonio, con implicito riscatto morale, o la condanna senza appello al lavoro forzato nell'ospizio, se non alla deportazione nelle nuove colonie. Orfani patetici e avventurosi, nati negli ospizi, sciamano nei romanzi di Brontë, Dickens, Stevenson. Lavorano in fabbrica, o come mozzi sulle navi, o sono usati negli ingranaggi della

malavita londinese. Il *novel*, il romanzo non allegorico, ha il merito di tenere ben fermo il rapporto con la vita vissuta, il qui e ora dell'esistenza. La paura di perdersi nel gorgo infernale della *workhouse* rafforza la virtù di Pamela e appronta le furberie di Moll Flanders – il lettore settecentesco conosceva il prezzo di una eventuale caduta. Le pagine dello storico Roy Porter sulle tante *workhouse* sparse in tutta l'Inghilterra testimoniano delle crudeltà esercitate su donne e bambini, mosse da meschine speculazioni, da intenzioni educative disoneste, dal disprezzo. L'ombra punitiva della *workhouse* lambiva ancora l'Inghilterra del secondo dopoguerra, negli anni Cinquanta e Sessanta. Gli alloggi per studenti o donne sole al centro di Londra avevano servizi igienici in comune, così telefono, cucinino ecc. Gli squallidi quartieri periferici contrastavano tremendamente con i quartieri ricchi. Jennifer Worth (1935-2011) questo ha ricordato nella limpida prosa di **Tra le vie di Londra** (titolo inglese *Shadows of the Workhouse*), pubblicato da Sellerio nella collana «La memoria», per la traduzione di Carla De Caro, (pp. 421, € 15,00). Jennifer fin dai primi anni cinquanta aveva lavorato come *nurse* e levatrice in diversi ospedali. Dagli anni settanta aveva smesso la missione umanitaria, e aveva seguito la vocazione di musicista, con un certo successo. Ma le ombre drammatiche della prima esperienza vollero

diventare ricordo, fermato in altri due volumetti, *Chiamate la levatrice* (2014) e, in attesa di pubblicazione in Italia, *Farewell to the East End*, due fortunati *bestseller*. Sono gli anni cinquanta nelle Docklands della Londra di allora, dove la Nonnatus House offriva accoglienza e cura alla gente dei quartieri più poveri. Era tenuto da monache anglicane, infermiere e levatrici, coadiuvate da infermiere laiche, diplomate. Da questo osservatorio Jennifer Worth ha rintracciato le antiche crudeli storie della *workhouse*, e le conseguenze ancor oggi sensibili di quello spietato darwinismo sociale. Soppressa, ma solo ufficialmente, nel 1930, solo però negli anni ottanta fu possibile cancellare definitivamente la *workhouse*. La *pietas* anglicana, meno vistosa di quella cattolica, ridestata nel periodo vittoriano, sembra ora innestata nella diffusa sensibilità sociale, che non è rimasta indifferente a questo abile impasto tra storia sociale e *fiction*. Le nove storie, i nove destini raccontati nella prima parte, abilmente orchestrati fra tragico e sentimentale, dal passato al presente, non mancano di ferire. Nella seconda parte, con invidiabile disinvoltura, si passa alla deliziosa storia della monaca ladra, Sorella Monica Joan, quasi solo dialoghi, una sofisticata *drawing-room comedy*. Alla fine, non ci sarà un ultimo squillo di tromba per Mr Collett, il vecchio soldato dell'ultima guerra, sfrattato dal vecchio quartiere, che muore nel tetro ospedale in cui era stata mutata l'ultima *workhouse*.